



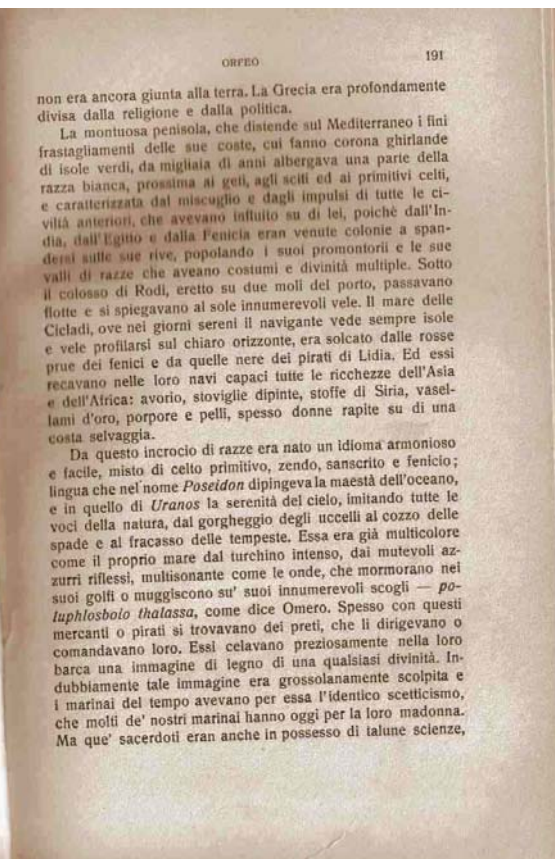
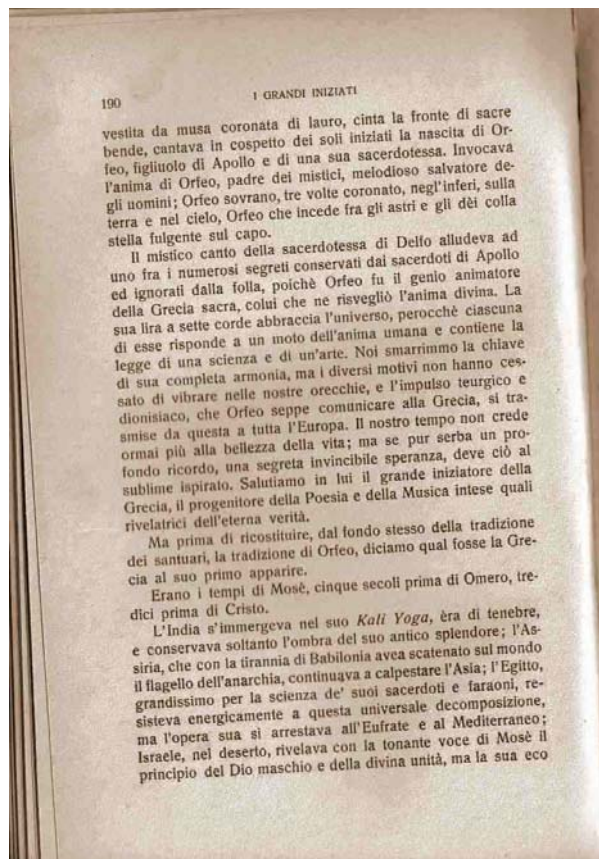
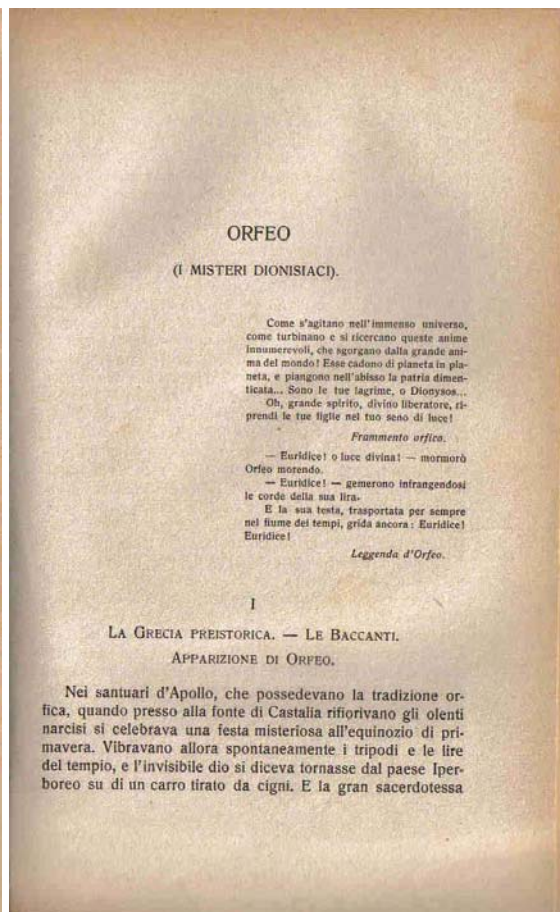
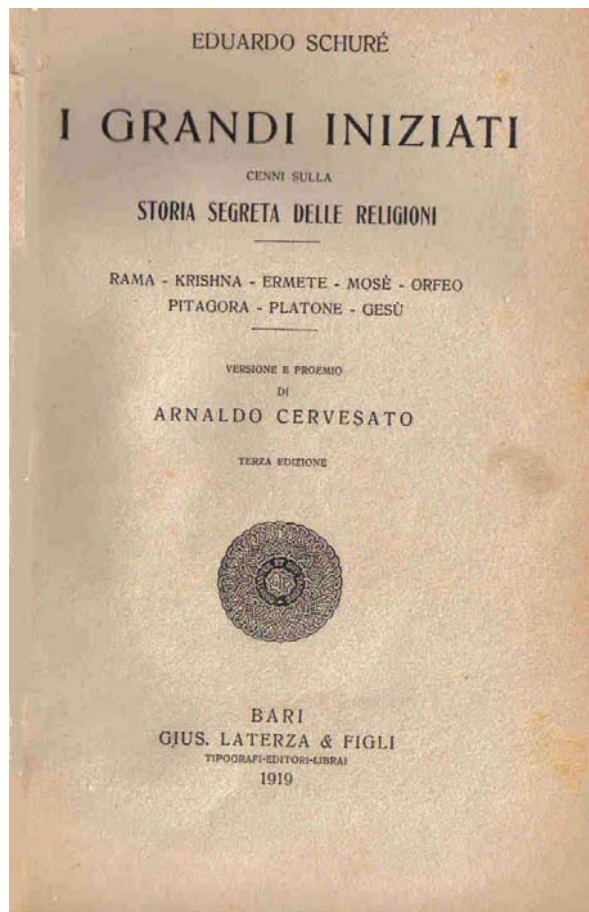
E. SCHVRE

I GRANDI INIZIATI

RAMA-KRISHNA-ERMETE
MOSE-ORFEO-PITAGORA
□ PLATONE-GESÙ □



GIVS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI



paese di luce e vera patria delle Muse? Perché quelle alte montagne reggevano i più antichi santuari di Kronos, di Zeus e di Urano. Di là erano scese, in ritmi eumolpici, la Poesia, le Leggi e le Arti sacre, come ne fanno fede i poeti favolosi della Tracia. I nomi di Tamiri, Linos ed Amfione rispondono forse a personaggi reali, ma personificano anzitutto, secondo il linguaggio dei templi, tanti generi di poesia, e ciascuno di essi consacra la vittoria di una teologia su di un'altra. Nei templi d'allora la storia si scriveva soltanto allegoricamente, nulla essendo l'individuo, tutto la dottrina e l'opera. Tamiri, che cantò la guerra dei Titani e fu accecato dalle Muse, annunzia la disfatta della poesia cosmogonica per parte di un nuovo stile; Lino, che introdusse in Grecia i melanconici canti dell'Asia e fu ucciso da Ercole, tradisce l'invasione in Tracia di una poesia emozionale, piangente e voluttuosa, che respinse lo spirito virile dei dori del nord; ma contemporaneamente significa anche la vittoria di un culto lunare sopra un culto solare. Amfione invece, colui che, secondo la leggenda allegorica, muoveva co' suoi canti le pietre e costruiva i templi col magico tocco della sua lira, rappresenta la ispirazione plastica, che esercitarono sulle arti e su tutta la civiltà ellenica la dottrina solare e la poesia dorica ortodossa (1).

Ma di ben altra luce risplende Orfeo! Egli brilla a traverso le epoche col raggio personale di un genio creatore, la cui anima vibrava d'amore per l'Eterno Femminile nelle sue maschie profondità; e nelle sue ultime profondità gli rispose quell'Eterno Femminile, che sotto triplice forma vive

(1) Strabone assicura in modo positivo che l'antica poesia fu soltanto la lingua dell'allegoria, e ciò conferma Dionigi di Alicarnasso quando confessa che i misteri della natura e le più sublimi concezioni della morale sono stati coperti con un velo. Non è dunque per metafora che l'antica poesia si chiamò la lingua degli Dei, e questo senso segreto e magico, che costituisce la sua forza e il suo incanto, è contenuto anche nel suo proprio nome. La maggior parte dei linguisti hanno derivato la parola poesia dal verbo greco *poiein*, fare, creare. Apprettamente è questa una etimologia semplice e naturalistica, ma è poco però conforme alla lingua sacra dei templi, dai quali uscì la poesia primitiva. Perciò è più logico ammettere con Fabre d'Olivet che *poesia* venga dal fenicio *phoe* (bocca, voce, linguaggio) e da *ish* (Essere superiore, Essere principio, in figurato: Dio). L'etrusco *Aes* o *Aesar*, il gallico *Aes*, il copto *Ou* (Signore), l'egiziano *Ostris* hanno la stessa radice.

e palpita nella natura, nell'umanità e nel cielo. L'adorazione dei santuari, la tradizione degli iniziati, il grido dei poeti, la voce dei filosofi e, più che tutto, l'opera sua, la Grecia organica, testimoniano la sua vivente realtà.

In quei tempi la Tracia era in preda ad una lotta profonda, accanita. I culti solari e i culti lunari si disputavano la supremazia. Questa guerra fra gli adoratori del sole e quelli della luna non era futile disputa di due superstizioni, come si potrebbe credere, poiché i due culti rappresentavano due teologie, due cosmogonie, due religioni e due organizzazioni sociali assolutamente opposte. I culti uranici e solari avevano i loro templi sulle alture e sulle montagne, sacerdoti maschi, leggi severe. Quelli lunari regnavano nelle foreste e nelle valli profonde; avevano donne per sacerdoti, riti voluttuosi, pratica sregolata delle arti occulte, gusto di eccitazione orgiastica. La guerra fra i sacerdoti del sole e la sacerdotessa della luna era guerra a morte, lotta di sessi, lotta antica, inevitabile, aperta o celata ma eterna, fra il principio maschile e quello femminile, fra l'uomo e la donna; lotta che con le sue alternative occupa tutta la storia, perchè vi agisce il segreto dei mondi. Allo stesso modo che la fusione perfetta del maschile e del femminile costituisce l'essenza stessa e il mistero della divinità, così soltanto l'equilibrio di questi due principii può produrre le grandi civiltà.

Ovunque, in Tracia come in Grecia, gli dèi maschili, cosmogonici e solari, erano stati relegati sulle alte montagne e nei paesi deserti, poiché il popolo preferiva ad essi l'inquietante corteo delle divinità femminee, che evocavano pericolose passioni e forze cieche della natura. Questi culti attribuivano alla divinità suprema il sesso femminile.

Da ciò cominciarono a risultare spaventevoli abusi. Le sacerdotesse della luna o della triplice Ecate avevano in Tracia fatto atto di supremazia appropriandosi il vecchio culto di Bacco, al quale diedero un carattere sanguinoso e terribile, e in segno di loro vittoria avevano preso nome Baccanti, quasi ad affermare il loro dominio, il regno sovrano della donna, la sua dominazione sull'uomo.

e la divinità, che recavano dal loro tempio in paese straniero, rappresentava per essi una concezione della natura, un insieme di leggi, una organizzazione civile e religiosa, poiché in que' tempi tutta la vita intellettuale discendeva dai santuari. Si adorava Giunone ad Argo, Artemis in Arcadia; a Pafo, a Corinto l'Astartè fenicia era diventata l'Afrodite nata dalla schiuma del mare. Molti iniziatori erano apparsi in Attica, e una colonia egiziana aveva introdotto in Eleusi il culto di Iside sotto forma di Demeter (Cerere), madre degli dèi. Eretteo aveva stabilito, fra il monte Imetto e il Pentelico, il culto di una vergine dea, figlia del cielo azzurro, amica dell'olivo e della saggezza, attorno alla quale, durante le invasioni, raccoglievasi al primo segnale d'allarme, come attorno ad una vivente vittoria, la popolazione che sull'Acropoli cercava rifugio.

Alcuni dèi maschili e cosmogonici regnavano sopra le divinità locali. Ma poca influenza esercitavano essi, relegati com'erano sulle alte montagne ed eclissati dal brillante corteo delle divinità femminili. Già esisteva il dio solare, l'Apollo del focolo (2), ma aveva ancora una funzione appena appariscente. A piè delle vette nevose dell'Ida, sulle altitudini dell'Arcadia e sotto le querce di Dodona, v'erano sacerdoti di Zeus l'Altissimo, ma il popolo preferiva al dio misterioso ed universale le deità, che rappresentavano la natura nelle sue potenze o seducenti o terribili. I fiumi sotterranei dell'Arcadia, le caverne delle montagne, che discendono fino alle viscere della terra, le eruzioni vulcaniche nelle isole del mar Egeo, avevano condotto i greci al culto delle forze misteriose della terra, e

(2) Secondo l'antica tradizione dei traci, la poesia era stata inventata da *Olen*, nome che in fenicio vuol dire *Essere universale*. Apollo ha la stessa radice, poiché *Ap Olen* o *Ap Wholon* significa *Padre universale*. Primitivamente si adorava a Delfo l'Essere universale sotto il nome di *Olen*, e il culto di Apollo fu introdotto da un sacerdote novatore sotto l'impulso della dottrina del Verbo solare, che percorreva allora i santuari dell'India e dell'Egitto. Questo riformatore identificò il Padre universale con la sua doppia manifestazione: Luce iperistica e Sole visibile; ma tale riforma non uscì dalle profondità del santuario, e soltanto Orfeo diede nuova potenza al Verbo solare di Apollo, rianimandolo ed elettrizzandolo mediante i misteri di Dioniso. (Vedi FABRE D'OLIVET, *Les vers dorés de Pythagore*.)

così, nelle sue altezze come nelle sue profondità, la natura era temuta e venerata. Pertanto, poiché queste divinità non avevano centro sociale né sintesi religiosa, si mossero reciprocamente guerra accanita; e i templi nemici, le città rivali, i popoli divisi dal rito, dall'ambizione dei sacerdoti e da quella dei re, si odiavano, si ingelosivano e si combattevano in sanguinose lotte.

Ma dietro la Grecia v'era la selvaggia e rude Tracia. Verso il nord catene di montagne, coperte di querce giganti e coronate di rocce, si segnavano in lunghe giogaie o si svolgevano in circhi maestosi, ove s'intrecciavano in masse ricche di nodi. I venti nordici sterzavano i loro fianchi chiomati, e spesso un cielo tempestoso spazzava le loro cime. Pastori delle valli e guerrieri dei piani appartenevano a questa forte razza bianca, alla grande riserva dei dori di Grecia, razza virile per eccellenza, che si distingue nella bellezza per accentuazione dei tratti e decisione del carattere, e nella bruttezza per lo spaventevole e il grandioso delle Meduse e delle antiche Gorgoni.

Come tutti gli antichi popoli, che riceverono la loro organizzazione dai misteri, come l'Egitto, Israele e l'Etruria, così anche la Grecia ebbe la sua sacra geografia, ed ogni contrada divenne il simbolo di una regione puramente intellettuale e superterrestre dello spirito. Perchè fu sempre la Tracia (3) considerata dai greci come paese santo per eccellenza,

(3) *Thrakia*, secondo Fabre d'Olivet, deriva dal fenicio *Rakhina*, spazio etero o firmamento; ma ciò che vi è di certo è che per i poeti e gli iniziati della Grecia, come Pindaro, Eschilo o Platone, il nome di Tracia aveva un senso simbolico e significava il paese della pura dottrina e della sacra poesia; che ne procede. Questa parola conteneva per essi un senso filosofico ed uno storico. Filosoficamente designava una regione intellettuale; l'insieme delle dottrine e delle tradizioni, che fanno procedere il mondo da una intelligenza divina. Storicamente questo nome ricordava il paese e la razza, ove la dottrina e la poesia doriche, vigoroso traliccio dell'antico spirito ariano, avevano germogliato dapprima per fiorire poi in Grecia nel santuario di Apollo. L'uso di questo genere di simbolismo è dimostrato dalla storia posteriore. A Delfo c'era una classe di sacerdoti *Tracidi*, custodi dell'alta dottrina; una *guardia Tracida*, ossia una guardia di guerrieri iniziati, difendeva il tribunale degli Anfaloni. Ma la tirannia di Sparta sopprime questa incorruttibile falange, sostituendole i mercenari della forza brutale, e in seguito il verbo *tracizzare* fu ironicamente usato per i devoti delle antiche dottrine.

A volta a volta maghe, seduttrici e sanguinose sacrificatrici di vittime umane, esse avevano i loro santuari in valli selvagge e remote. Ma qual fosco incanto, quale ardente curiosità attirava uomini e donne in quelle solitudini lussureggianti di grandiosa vegetazione? Forme nude, danze lascive nel fondo d'un bosco... poi risa, un formidabile grido, e cento baccanti si gettavano sullo straniero per atterrarlo; ed egli doveva giurare obbedienza ad esse, sottomissione ai riti loro, o morire. Le baccanti addomesticavano pantere e leoni per farli comparire nelle loro feste; e di notte, con le braccia avvinte da serpenti, si prosternavano davanti alla triplice Ecate, e poi, in ronde frenetiche, evocavano Bacco sotterraneo, dal duplice sesso e dalla faccia di toro⁽¹⁾. Ma sventura allo straniero, sventura al sacerdote di Giove o di Apollo che fosse venuto a spiare! Lo avrebbero fatto a pezzi.

Molti capi traci restarono fedeli ai vecchi culti virili, ma le baccanti, che furono da principio le druidesse della Grecia, si erano insinuate fino a taluno dei loro re, che univano barbari costumi ai lussi ed ai raffinamenti dell'Asia; e li avevano sedotti con la voluttà e domati col terrore. Così gli dei avevano diviso la Tracia in due campi nemici. E i sacerdoti di Giove e di Apollo, relegati sulle deserte cime percorse dalla folgore, divenivano impotenti contro Ecate, che guadagnava a sé le ardenti valli, e che dalle sue profondità cominciava a minacciare gli altari dei figli della luce.

In tale epoca era apparso in Tracia un giovane di razza regale e di seduzione meravigliosa. Lo si diceva figlio di una

(1) Bacco a faccia di toro si trova nel XXIX Inno orfico, ed è un ricordo del Fantico culto, che non appartiene menomamente alla pura tradizione di Orfeo, poiché questi epurò completamente e trasfigurò in Dioniso celeste il Bacco popolare, simboleggiando così lo Spirito divino, che si evolve a traverso tutti i regni della natura.

È da notarsi che il Bacco infernale delle baccanti si ritrova nel Satana a faccia di toro, che era evocato ed adorato dalle streghe del medioevo nel loro sabba notturno, come è pur anche il famoso *Baphomet*, di cui i templari furono accusati d'essere i settari della Chiesa che voleva screditarli.

sacerdotessa di Apollo: aveva uno strano incanto nella voce melodiosa, parlava degli dei con ritmo nuovo e sembrava ispirato. La sua bionda chioma, orgoglio dei doridi, cadeva in onde dorate sulle spalle, e la musica che emanava dalle sue labbra dava un contorno soave e triste agli angoli della sua bocca. Forza, dolcezza e magia irradiavano dagli occhi intensamente azzurri; e i traci selvaggi fuggivano quello sguardo, ma le donne verate nell'arte degli incanti dicevano che quegli occhi confondevano nella loro azzurra malla i dardi del sole con le carezze della luna, e perfino le baccanti, incuriosite dalla sua beltà, si aggiravano spesso intorno a lui come pantere innamorate, fiere del loro mantello picchietto, e sorridevano alle sue incomprensibili parole.

Improvvisamente questo giovine, che era chiamato il *figlio di Apollo*, era scomparso. Lo si diceva morto e disceso agli inferi, ma invece si era segretamente celato in Samotracia e poi in Egitto, dove avea domandato asilo ai sacerdoti di Menfi. Avendo superato le prove di tutti i loro misteri, dopo venti anni era tornato in patria sotto un nome di iniziazione conquistato passando attraverso le prove e ricevuto da' suoi maestri come un segno della sua missione. Si chiamava adesso *Orfeo o Arfa*⁽¹⁾, che vuol dire: *colui che guarisce mediante la luce*.

Il più antico santuario di Giove si erigeva allora sul monte Kaukaion. Già un tempo i suoi ierofanti erano stati grandi pontefici e dalla vetta di quella montagna, al sicuro dai colpi di mano, avevano regnato su tutta la Tracia. Ma dacché le divinità delle valli avevano preso il sopravvento, i loro aderenti erano ridotti a pochi e il tempio era quasi abbandonato. I sacerdoti del monte Kaukaion accolsero l'iniziatore d'Egitto come un salvatore. Infatti Orfeo trasse a sé, con la scienza e l'entusiasmo suo, la grande maggioranza de' traci, trasformò completamente il culto di Bacco, dominò le baccanti, e rapidamente la sua influenza penetrò in tutti i santuari

(1) Parola fenicia composta con *our*, luce, e *rophae*, guarigione.

della Grecia. Egli consacrò la sovranità di Zeus in Tracia e quella di Apollo a Delfo, ove gettò le basi del tribunale degli Amfizionii, che divenne poi l'unità sociale della Grecia. Infine, creando i misteri, formò l'anima religiosa della sua patria, poiché all'apice dell'iniziazione fuse in unico pensiero universale la religione di Zeus con quella di Dioniso.

Gli iniziati ricevevano da' suoi insegnamenti le verità sublimi, e questa luce discendeva poi fino al popolo, ma più temperata, non però meno benefica, sotto il velo della poesia e delle feste incantatrici.

Così Orfeo divenne pontefice di Tracia, gran sacerdote di Zeus olimpico e, per gli iniziati, il rivelatore del Dioniso celeste.

II

IL TEMPIO DI GIOVE.

Presso le fonti dell'Ebro, cinto da spesse foreste di querce, coronato da rocce e da pietre ciclopiche, sorge il monte Kaukaion. Da migliaia di anni questo luogo è una montagna santa. Pelasgi, celti, sciti e geli, cacciandosi l'un l'altro, vennero ciascuno a sua volta ad adorarvi i loro diversi iddii. Ma l'uomo non cerca forse sempre uno stesso Dio quando si leva tanto in alto? Se ciò non fosse, perchè gli erigerebbe tanto penosamente una dimora nella regione della folgore e dei venti?

Un tempio di Giove si erge ora nel centro della città sacra. All'entrata, un peristilio di quattro colonne doriche distacca gli enormi suoi fusti dal portico cupo.

Allo zenit il cielo è sereno, ma l'uragano brontola ancora sulle montagne di Tracia, che da lungi svolgono le loro valli e le loro cime, nero oceano convulso di tempesta e solcato di luce.

È l'ora del sacrificio, l'unico, perchè quei sacerdoti non fanno altro sacrificio che quello del fuoco. Essi discendono i gradini del tempio e accendono l'offerta di arbusti aroma-

tici con una forcia del santuario. Vestito di bianchi lini come tutti gli altri, coronato di mirto e di cipresso, esce infine dal tempio il pontefice, recando uno scettro d'ebano con testa d'avorio e una cintura d'oro, dalla quale alcuni cristalli gettano foschi bagliori, simboli di una misteriosa sovranità. Era Orfeo.

Egli conduce per mano un discepolo, figlio di Delfo, che pallido, tremante e rapito, attende le parole del grande ispirato col fremito dei misteri. Orfeo vede il suo turbamento e, per rassicurare l'eletto del suo cuore, gli circonda dolcemente le spalle col braccio. Gli occhi suoi sorridono, ma improvvisamente lampeggiano, e mentre i sacerdoti girano intorno all'altare e cantano l'inno del fuoco, Orfeo solennemente pronunzia le parole di iniziazione, che cadono come ambrosia divina nel cuore del candidato.

Ecco le sue parole:

« Raccogliti in fondo a te stesso per elevarti al Principio delle cose, alla Triade grande, che sfavilla nell'etere immacolato. Consuma il tuo corpo col fuoco del tuo pensiero; distaccati dalla materia, come la fiamma dal ceppo che essa divora, e così lo spirito tuo si slancerà nell'etere puro delle cause eterne, come l'aquila verso il trono di Giove.

« Io ti rivelò il segreto dei mondi, l'anima della natura, l'essenza di Dio, ma odi anzitutto il grande arcano. Un solo essere regna nel cielo profondo e nell'abisso della terra: Zeus tonante, Zeus etereo. Egli è il consiglio profondo, l'odio possente, l'amore delizioso; egli regna nella profondità della terra e nell'altezza del cielo stellato; soffio delle cose, indomito fuoco, maschio e femina, Re, Potere, Dio, gran Maestro.

« Giove è lo Sposo e la Sposa divina, Uomo e Donna, Padre e Madre; dal sacro matrimonio, dalle eterne nozze, incessantemente escono il fuoco e l'acqua, la terra e l'etere, la notte e il giorno, i fieri Titani, gli dei immutabili e la fluttuante semenza degli uomini.

« Gli amori del Cielo e della Terra non sono conosciuti dai profani, e i misteri dello Sposo e della Sposa non sono svelati che agli uomini divini. Ma io voglio dichiararti ciò

che è vero. Or ora il tuono scuoteva queste rocce, la folgore vi cadeva come fuoco vivente e fiamma roteante, e gli echi delle montagne ne muggivano di gioia; ma tu tremavi, perchè non sai donde venga questo fuoco nè dove colpisca. È il fuoco virile, la semenza di Zeus, il fuoco creatore. Egli esce dal cuore e dal cervello di Giove e si agita in tutti gli esseri. Quando cade la folgore, scaturisce dalla sua destra; ma noi sacerdoti di lui, conosciamo la sua essenza, evitiamo e talvolta dirigiamo i suoi colpi.

« Ed ora guarda il firmamento. Guarda questo cerchio brillante di costellazioni, sul quale è gettata la leggera sciarpa della via Lattea, polvere di soli e di mondi. Vedi fiammeggiare Orione, scintillare i Gemelli e risplendere la Lira. È il corpo della Sposa divina, che si svolge in armoniosa vertigine sotto i canti dello Sposo. Guarda cogli occhi dello spirito: vedrai la sua testa rovesciata, le sue braccia distese, e solleva il suo velo cosperso di stelle.

« Giove è lo Sposo e la Sposa divina. Ecco il primo mistero. Ma ora, figlio di Delfo, preparati alla seconda iniziazione. Fremi, piangi, gioisci, adora! perchè il tuo spirito va ad immergersi nella zona ardente, ove il grande Demiurgo fa miscela dell'anima e del mondo nella coppa della vita. Libando a questa coppa inebriante, tutti gli esseri obliano il divino soggiorno e discendono nell'abisso doloroso delle generazioni.

« Zeus è il grande Demiurgo, Dioniso è suo figlio. Verbo suo manifestato, spirito radioso, intelligenza viva, sfiorante nelle dimore del padre, nel palazzo dell'etere immutabile. Chinato sugli abissi del cielo, egli ne contemplava un giorno le profondità a traverso le costellazioni, e vide riflessa nell'azzurro immenso la sua propria immagine, che gli tendeva le braccia. Ebbe vaghezza di quel bel fantasma, fu innamorato di quel suo secondo aspetto e si precipitò per afferrarlo. Ma l'immagine fuggiva, sempre più attirandolo nel fondo dell'abisso, finché egli si trovò in una valle ombrosa e profumata e sentì di godere le voluttuose brezze, che carezzavano il corpo suo. In una grotta scorse Persefone. Maia, la bella

tessitrice, tessava un velo, ove si vedevano ondeggiare le immagini di tutti gli esseri, ed egli, muto, rapito, si arrestò dinanzi alla vergine divina; ma i fieri Titani, le libere Titanidi lo scossero. Gelosi i primi della sua bellezza, invase da folle amore le altre, si precipitarono su lui come i furiosi elementi per dilaniarne il corpo. Poi se ne distribuirono le tronche membra per farle bollire nell'acqua e ne seppellirono il cuore.

« Ma Giove fulminò i Titani, e Minerva ricondusse nell'etere il cuore di Dioniso, che divenne un ardente sole. Dal fumo del corpo di lui sono uscite le anime degli uomini, che risalgono al cielo, e quando le pallide ombre avranno raggiunto il fiammeggiante cuore del dio, divamperanno come fiamma, e Dioniso intero, più vivente che mai, risorgerà nell'Altezza dell'Empireo.

« Questo è il mistero della morte di Dioniso: ascolta ora quello della sua risurrezione. Gli uomini sono carne e sangue di lui: gli infelici sono le sue sparse membra, che si vanno cercando contorcendosi nel delitto e nell'odio, nel dolore e nell'amore, a traverso migliaia di esistenze: e il calore igneo della terra, l'abisso delle forze inferiori li attrae sempre più addentro nel gorgo, li dilania sempre maggiormente. Ma noi, iniziati, noi che sappiamo ciò che è in alto e ciò che è in basso, noi siamo i salvatori delle anime, gli Hermes degli uomini. E simili a calamite li attiriamo a noi, attratti noi stessi dagli dèi. Così, mediante celesti magie, noi ricostituamo il corpo vivente della divinità; facciamo piangere il cielo e giubilare la terra, e rechiamo nel cuore, preziosi gioielli, le lagrime degli esseri tutti per mutarle in sorrisi. In noi muore, in noi rinasce Iddio ».

Così disse Orfeo. E il discepolo di Delfo si prostrò dinanzi al maestro, con le braccia levate in atto supplichevole. E il pontefice di Giove prese sul capo di lui le mani per consacrarlo, con queste parole:

« Che l'ineffabile Zeus e Dioniso tre volte rivelatore, negli inferi, sulla terra e nel cielo, sia propizio alla tua giovinezza e ti versi nel cuore la scienza degli dèi ».

Allora l'iniziato, lasciando il peristilio del tempio, andò a gettare storage nel fuoco dell'altare, invocando tre volte Zeus tonante; e i sacerdoti girarono in circolo intorno a lui cantando un inno. Il pontefice-re era rimasto pensoso sotto un portico, col braccio appoggiato ad una stela. A lui ritornò il discepolo, che disse:

« Melodioso Orfeo, figlio amato degli immortali e dolce curatore delle anime, dal giorno in cui ti ho inteso cantare gl'inni degli dèi alla festa di Apollo delfico, mi rapisti il cuore e ti ho seguito ovunque. Simili a vino che inebria sono i tuoi canti, e i tuoi insegnamenti sono amara bevanda, che solleva il corpo affranto e diffonde nuova forza nelle membra.

— Aspro è il cammino, che di quaggiù conduce agli dèi — disse Orfeo, quasi rispondendo a voci interiori più che al discepolo suo. — Un sentiero fiorito, un ripido pendio e poi rocce colpite dal fulmine nello spazio immenso circostante, ecco sulla terra il destino del veggente e del profeta. Figlio mio, rimani nei sentieri fioriti del piano nè altro cercare.

— La mia sete aumenta a misura che tu mi disseti — disse il giovane iniziato. — Tu mi hai edotto sull'essenza degli dèi, ma dimmi, gran maestro dei misteri, ispirato da Eros divino, potrò io vederli mai?

— Con gli occhi dello spirito, non con quelli del corpo — rispose il pontefice di Giove; — ma tu non sai vedere ancora con questi, e lungo lavoro o grandi dolori occorrono per aprire gli occhi dell'interno.

— Tu solo sai aprirli, Orfeo! Che posso temere con te?

— Lo vuoi? Ascoltami! In Tessaglia, nella valle incantata di Tempe, sorge un mistico tempio, che è chiuso ai profani. Ivi Dioniso si mostra, ed io ti condurrò fra un anno alla sua festa, ed immergendoti in un sonno magico aprirò gli occhi tuoi sul mondo divino. Ma la tua vita si mantenga casta e bianca l'anima tua fino a quel giorno, poichè la luce degli dèi spaventa i deboli ed uccide i profanatori. Vieni meco. Ti darò il libro occorrente per la tua preparazione ».

Il maestro rientrò col discepolo delfico nell'interno del

tempio e lo condusse nella sua grande cella. Ivi ardeva perennemente una lampada egiziana, sorretta da un genio alato in metallo battuto; ivi erano racchiusi in forzieri di cedro odorante numerosi rotoli di papiri, coperti di geroglifici egizi e di caratteri fenici, come pure libri scritti in greco da Orfeo e racchiudenti la sua magica scienza e la sua segreta dottrina (1).

Il maestro e il discepolo rimasero parte della notte dentro la cella.

III

FESTA DIONISIACA NELLA VALLE DI TEMPE (2).

In Tessaglia, nella fresca valle di Tempe, la notte santa, consacrata da Orfeo ai misteri di Dioniso, era venuta. Condotta da un servo del tempio, il discepolo di Delfo avanzava in una gola stretta e profonda fiancheggiata da rocce a picco. Nella notte cupa udivasi soltanto il mormorio del fiume scorrente fra le sue verdi rive; poi dentro una montagna si mostrò la luna piena. Il suo giallo disco s'alzò dalle nere chione delle rocce, e la sua luce sottile e magnetica

(1) Fra i numerosi libri perduti, che gli scrittori orfici della Grecia attribuivano ad Orfeo, erano gli *Argonautici*, che trattavano della grande opera ermetica; una *Demetride*, poema sulla madre degli dèi, al quale corrispondeva una *Cosmogonia*; i *Canti sacri di Bacco*, aventi per complemento una *Teogonia*; senza parlare di altre opere, come il *Velo o Rete delle anime*, arte dei misteri e dei riti; il *Libro delle mutazioni*, chimica o alchimica; le *Covilianti* o i misteri terrestri e i terremoti; l'*Anemoscopia*, scienza dell'atmosfera; una botanica naturale e magica, ecc.

(2) Narra Pausania che ogni anno una processione recavasi da Delfo nella valle di Tempe per cogliervi il sacro lauro. Questa usanza significava ricordava ai discepoli d'Apollo ch'essi si collegavano con l'iniziazione orfica e che la prima ispirazione di Orfeo era l'antico e vigoroso tronco, dal quale il tempio di Delfo coglieva i sempre giovani e vivi rami.

Questa fusione fra la tradizione di Apollo e quella orfica si nota anche in altra maniera nella storia dei tempi. Infatti la celebre disputa fra Apollo e Bacco nel tripode del tempio non ha altro significato. Bacco, dice la leggenda, cedette il tripode a suo fratello e si ritirò sul Parnaso. Ciò vuol dire che Dioniso e l'iniziazione orfica rimasero privilegio degli iniziati, mentre Apollo emetteva i suoi oracoli ai di fuori.

torce nelle mani, erano anch'esse venute, attratte dalla musica di quella voce umana. Appena coperte da pelli di pantere, venivano a mostrare i seni bruni e i fianchi superbi, mentre al bagliore delle faci notturne gli occhi loro brillavano di crudeltà e di lussuria. Ma, calmate a poco a poco dalla voce di Orfeo, si raggrupparono attorno a lui e sedettero a' piedi suoi come bestie selvagge domate. Talune, sorprese dai rimorsi, fissavano a terra uno sguardo fosco, altre ascoltavano come rapite; e i traci, commossi, mormoravano fra loro: « È un dio che parla, è Apollo stesso che conquide le baccanti ».

Intanto, dal fondo del bosco, Aglaonice spiava. La grande sacerdotessa di Ecate, vedendo i traci immobili e le baccanti avvinte da una magia più potente della sua, sentì la vittoria del cielo sull'inferno e, sotto la parola del seduttore divino, precipitar nelle tenebre, d'onde era uscito, il suo maledetto potere. Essa ruggì e, gettandosi davanti ad Orfeo con violento sforzo:

— Un dio, dite voi? — gridò. — Ma io vi dico che è Orfeo, uomo come voi, mago che v'inganna, tiranno che si arroga le vostre corone. Un dio, dite voi? il figlio di Apollo? lui? il sacerdote? il pontefice superbo? Ma gettatevigli addosso! Se è dio, si difenda... e se mento, mi si sbrani!

Aglaonice era seguita da alcuni capi, eccitati da' suoi malefici e accesi dal suo odio. Essi piombarono sull'ierofante: Orfeo emise un grido e cadde trafitto di spada. Allora, tendendo la mano al discepolo, disse:

— Io muoio, ma gli dèi sono viventi!

Quindi spirò. Chinata sul suo cadavere, la maga di Tesaglia, il cui viso somigliava ora a quel di Tisifone, spiava con gioia selvaggia l'ultimo soffio del profeta per trarre un oracolo dalla vittima sua.

Ma quale non fu il terrore della tessalica allorchè vide rianimarsi, alla luce fluttuante della sua torcia, la cadaverica testa e un pallido rossore spandersi sul viso del morto, spalancarsi gli occhi suoi e uno sguardo profondo, dolce e terribile, fissarsi su lei, mentre una voce strana — la voce di

Orfeo — sfuggiva ancora una volta dalle labbra frementi per pronunziare disintamente le melodiose e ulirici sillabe:

— Euridice!

A quello sguardo, a quella voce, la sacerdotessa indietreggiò spaventata gridando: — Non è morto! M'inseguiranno per sempre! Orfeo... Euridice! — e scomparve come sterzata da centrali di forie. Le baccanti sgomentate e i traci presi d'orrore per il loro delitto fuggirono nella notte, lanciando grida di disperazione.

Rimase solo il discepolo presso il corpo del suo maestro, e quando un raggio sinistro di Ecate illuminò l'insanguinato lino e la pallida faccia del grande iniziatore, parve che la valle, il fiume, le montagne e le foreste profonde gemessero come una grande lira.

Il corpo di Orfeo fu arso dai suoi sacerdoti e le ceneri, recate in un lontano santuario di Apollo, furono venerate al pari del dio. Nessuno dei rivoltosi ardì salire al tempio di Kaukalón, ove si perpetuarono, spandendosi poi in tutti i templi di Giove e di Apollo, la tradizione, la scienza e i misteri di Orfeo. I poeti greci dicevano che Apollo era divenuto geloso di Orfeo, che veniva più spesso invocato, ma la verità è che quando i poeti cantavano Apollo, i grandi iniziati invocavano l'anima di Orfeo salvatore e divinatoro.

Più tardi i traci, convertiti alla religione di Orfeo, raccontarono ch'egli era disceso all'inferno per cercarvi l'anima della sposa sua, e che le baccanti, gelose del suo amore eterno, l'avevano sbranato: ma la sua testa, gettata nell'Ebro e trasportata dai flutti tempestosi, chiamava ancora e sempre: Euridice! Euridice!

Così i traci cantarono quale profeta colui che avevano ucciso come un delinquente e che li aveva convertiti con la propria morte. Così il verbo orfico, per le vie segrete dei santuari e dell'iniziazione, misteriosamente s'infiltrò nelle vene di Ellenia: gli dèi si accordarono alla sua voce, come un coro di iniziati si accorda nel tempio ai suoni di un'invisibile lira, e l'anima d'Orfeo divenne l'anima della Grecia.